

La svolta in Polonia

Affrettate e superficiali le prediche sulla fine del comunismo
Resta intatto il nostro duro giudizio sul «colpo di Stato» del 1981

Difendo il coraggio di Jaruzelski

Il generale-dittatore, il restauratore, l'uomo simbolo dei conservatori del Poup e della società polacca. Ma valgono ancora questi giudizi dati su Jaruzelski? Penso proprio di no. Credo che l'attuale presidente passerà alla storia come un patriota polacco e, al tempo stesso, un rinnovatore delle idee e della pratica del socialismo. È per questo che difendo il coraggio politico del comunista Jaruzelski.

GERARDO CHIAROMONTE

In tutti questi anni, e via via che Jaruzelski appariva sempre più come un punto di riferimento e, al tempo stesso un garante per il delicato e faticoso processo di transizione della Polonia verso un regime politico di democrazia pluralistica, mi è tornata spesso alla memoria quella domenica mattina del dicembre 1981 quando mi arrivò la notizia del «colpo di Stato» a Varsavia. Ero a Bologna. Avevo do-

vuto prendere la parola, di lì a poco, per concludere il congresso regionale emiliano del Pci. Naturalmente, telefonai a Roma, dove era riunita, in seduta straordinaria, la Direzione del partito, e parai con Enrico Berlinguer.

Il nostro giudizio immediato fu durissimo. Nei giorni successivi avemmo approvato, in Direzione, un documento critico molto impegnativo sulla situazione grave nei paesi del-

l'Est europeo e sulla necessità di profonde riforme economiche e politiche. Credo che non avremmo niente da attenuare, oggi, nel giudizio che allora esprimemmo e che abbiamo, successivamente, approfondito e precisato. Del resto, la stessa circostanza che si era fatto ricorso a un «colpo di Stato» militare era una prova estrema di degenerazione. Per quel che riguarda, invece, Jaruzelski, credo che oggi possa essere dato un giudizio assai diverso da quello che allora, e per molti anni, è stato dato di lui: il generale-dittatore, il restauratore, l'espressione dei gruppi più conservatori di quel partito e di quella società.

Forse non era così nemmeno in quel dicembre del 1981, quando Jaruzelski ritenne necessario pagare un prezzo altissimo (il «colpo di Stato»,

appunto) pur di evitare al suo paese i rischi di una disgregazione totale e forse anche della perdita dell'indipendenza nazionale. Ma questo - me ne rendo conto - è assai difficile dirlo. Ciò che è certo riguarda lo schierarsi di Jaruzelski a favore di un rinnovamento radicale della vita politica in Polonia non appena le circostanze internazionali - (in primo luogo, ma non soltanto, la svolta di Gorbaciov) glielo hanno consentito. Un rinnovamento che prevedeva anche la perdita di posizioni privilegiate di potere per il partito di cui egli era il segretario.

Per questo, Jaruzelski passerà alla storia come un patriota polacco e, al tempo stesso, un rinnovatore delle idee e della pratica del socialismo. Certo, vi è stato in parte costretto dalla forza delle cose: ma nessuno può negare

che Jaruzelski è stato ed è uno dei protagonisti principali del processo di democratizzazione in atto in quel paese.

E non è cosa di poco conto che egli sia un comunista: come Gorbaciov, come Dubcek. Mi appaiono affrettate, superficiali e faziose le prediche sulla fine irrimediabile del comunismo. Detta così, questa affermazione è priva di senso. Il fatto è che siamo di fronte a una crisi profondissima dei paesi del «socialismo reale» e dei loro regimi politici. Da questi regimi siamo separati, come comunisti italiani, da concezioni e fatti di fondo, e ben altra è la prospettiva politica per la quale lavoriamo. Ma al tempo stesso abbiamo sempre affermato che esiste, in quei paesi, la possibilità di profonde e radicali riforme. Lo dimostrano oggi i fatti di Polonia e l'azione di uomini

come Jaruzelski. A questi fatti - e alla vita e all'avvenire della Polonia - la sinistra, europeo occidentale è assai interessata.

Le riforme mettono in discussione e spingono finalmente ad accantonare i principi errati sui quali si era basata la costruzione di quei regimi politici. Certo, sono tante le cose delle cronache di questi giorni dalla Polonia che non mi piacciono, e che mi colpiscono come democratico e anche (se mi è consentito) come laico. Ma paradossalmente, proprio in questi giorni, i miei dubbi sull'avvenire democratico e socialista della Polonia sono meno forti di qualche anno fa. E ciò è dovuto anche al coraggio politico, alla volontà rinnovatrice, al senso patriottico e nazionale del comunista Jaruzelski.

Il capo dello Stato passerà alla storia come un patriota e un rinnovatore



Il generale Jaruzelski incatenato al palo della fortuna durante la sua visita a Nuova Delhi. Al centro: un'immagine della tavola rotonda; i colloqui tra governo e opposizione che hanno aperto la stagione delle riforme. In basso: Lech Walesa in un'immagine di otto anni fa durante il suo viaggio in Italia



È un «profeta», al governo meglio Mazowiecki

Quei miei incontri con l'uomo di Danzica

Ricordo il primo viaggio di Walesa in Italia, invitato dalle tre confederazioni sindacali. Walesa era un dirigente animato da un fervore religioso quasi ostentato. A politicizzare le posizioni, pensavano poi i suoi consiglieri. È il campione di una grande lotta nata da rivendicazioni operaie, ma la decisione di conferire l'incarico ad un dirigente più «politico» è giusta.

LUCIANO LAMA

Ho incontrato Walesa più volte, nel 1980 qui a Roma, a Varsavia e a Danzica in occasione del primo e forse unico congresso ufficiale di Solidarnosc nell'autunno del 1981. Era il primo periodo della sua esperienza di sindacalista operaio cattolico, come tanti in Polonia e fuori, comunisti e no. Le sue rivendicazioni, specie quelle più esplicitamente politiche, parevano singolari e visionarie eresie. Ricordo in particolare la manifestazione pubblica tenutasi in un cinematografo romano, quando Walesa era qui ospite delle tre confederazioni nel suo primo viaggio compiuto in Occidente. Portava con sé una delegazione numerosa di cui faceva parte Geremek e mi pare anche Tadeusz Mazowiecki, ora candidato a presiedere il governo in Polonia.

Lech Walesa era allora un dirigente sindacale animato da un fervore religioso quasi ostentato, sempre circondato da consiglieri di formazione cattolica profondamente polacca, espressione di una Chiesa tanto spesso impegnata a difendere con orgogliosa fermezza le sue prerogative e i suoi poteri, non soltanto

spirituali. Ma Walesa rivelava una forza di carattere, una autonomia di giudizio e spesso una unilateralità di indirizzi che i suoi consiglieri cercavano di attutire con atteggiamenti tattici più ovaltati, da consumati diplomatici di antica scuola.

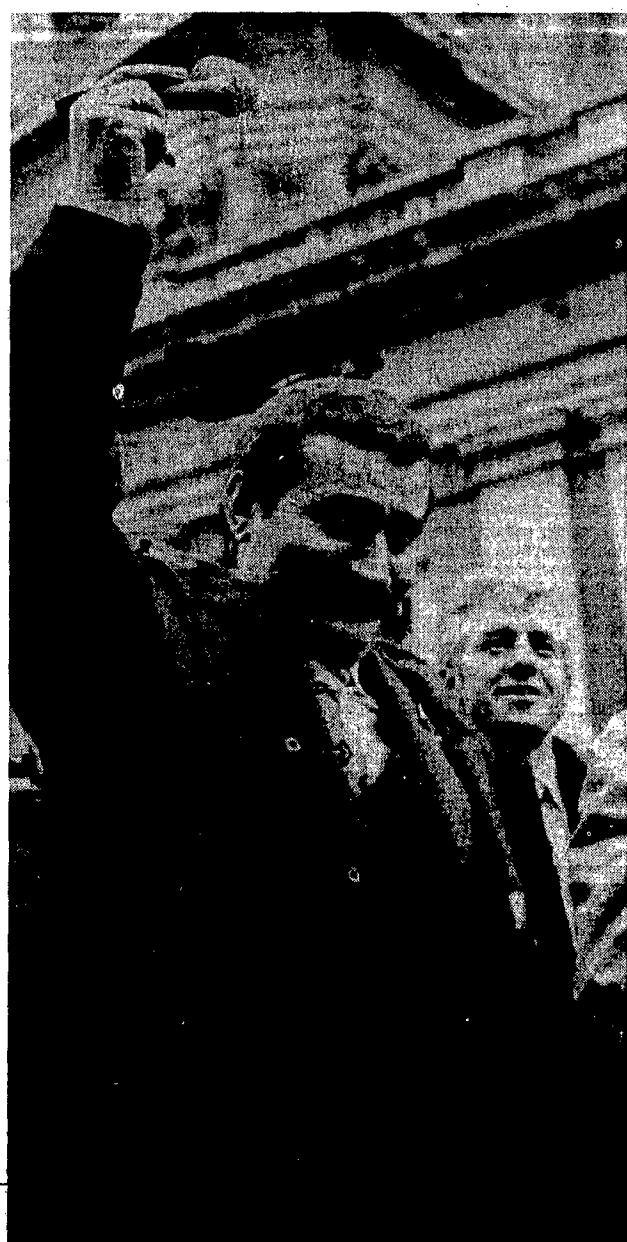
La sua carica combattiva, nel rivendicare testardo a ogni piè sospinto il diritto dei lavoratori polacchi a costruire un sindacato operaio indipendente dal potere politico, gli conferiva un carisma quasi messianico che avemmo occasione di toccare meglio con mano a Danzica al congresso e nel corso delle manifestazioni che lo accompagnavano. Egli aveva ragione, ma le sue affermazioni taglienti e ispirate erano più atti di fede che frutto di ragionamenti e riflessione. Forse ciò gli era necessario, perché, per spezzare le regole ferree di un potere dittatoriale, lo aiutava sentirsi investito di una missione quasi soprannaturale. A politicizzare le sue posizioni, a dare ad esse quella carica concreta che le rendeva forse anche più efficaci e temibili nei riguardi del potere pensavano, poi, i suoi onnipresenti consiglieri.

Walesa ha avuto il corag-

gio fisico e l'ispirazione morale necessari per sconvolgere una situazione apparentemente granitica e per tenere duro quando la vendetta del regime con la legge marziale apriva l'era delle persecuzioni per Solidarnosc dopo una breve stagione di libertà. La sua battaglia è durata otto anni e se è vero che nel mondo ha avuto grandi riconoscimenti e onori, è vero anche che in patria la sua azione è stata per lungo tempo combattuta e per gran parte costretta alla illegalità. Questo il suo merito storico, incancellabile.

Onore a Walesa, dunque! Quanto all'oggi trovo che la decisione di conferire l'incarico a un altro dirigente, espressione di quella che chiamerei l'ala politica di Solidarnosc e forse più diretta emanazione della Chiesa polacca, sia una scelta giusta. Mazowiecki è forse più adatto e navigato per dirigere un paese che sta conquistando la sua autonomia e la sua democrazia in mezzo a tante difficoltà materiali e politiche, in una situazione internazionale che è certamente influenzata da ciò che avviene in Polonia ma che sulla stessa Polonia incombe.

Walesa è campione di una grande lotta nata da rivendicazioni operaie alla libertà e al miglioramento della propria condizione sociale. È quasi un profeta per la sua gente. Mantenga intatto questo suo carisma e lasci ad altri il compito di guidare il suo popolo nel mare tempestoso che lo attende.



Quel sindacalista con il ritratto della Madonna

Quando Lech Walesa suscitava diffidenza

Bisogna riconoscerlo con un'ombra di vergogna: all'inizio il sentimento prevalente fu la diffidenza. Un uomo piccolo, dall'aria umile e bonaria, baffi un po' grotteschi, l'indice e il medio perennemente alzati in segno di vittoria e il ritratto della Madonna di Chestokova esibito in ogni angolo della giacca. Suscitava diffidenza e persino ostilità.

OTTAVIANO DEL TURCO

E poi, diciamo come nostra attenuante, troppi miti in caduta libera concorrevano a gominare diffidenza: il mito della classe operaia motore centrale di ogni rivoluzione; il mito di Lenin, che dava contemporaneamente il nome ai cantieri e l'autorità politica ad un partito che mandava i soldati e i cannoni a domare gli scioperi. Lo stesso nome della città: Danzica. Per i nostri padri il pretesto per dare il via alla più grande carneficina della storia dell'umanità.

Insomma, i riflessi condizionati della nostra memoria, di uomini di sinistra o moderati, di cattolici o di laici, trovavano molte ragioni per alimentare il filo delle perplessità. E mentre sfogliavamo la margherita della diffidenza, il dialogo tra un elettricista dalla faccia simpatica ed un Papa dal volto severo e ieratico, cambiava lentamente il corso della storia di un paese, di un popolo e, forse, di un'epoca.

Ecco ciò che avevamo sottovalutato all'inizio. Una rivolta agraria non era una novità nei regimi comunisti dell'Est. La novità era la presenza sul Trono di Pietro di un prete cresciuto a Cracovia. I cardinali che lo avevano eletto Papa non sapeva-

no di aver innescato un processo di proporzioni straordinarie per gli equilibri mondiali. Così come gli operai di Danzica non sapevano di aver eletto a proprio capo un uomo che avrebbe dato un volto alla crisi incontrovertibile del regime di Varsavia.

Nessuno è in grado di dire chi sia veramente Lech Walesa. Spesso, quando lo abbiamo incontrato, ha lasciato impressioni diverse. Un capo? Sì certo, tale è il rispetto che lo circonda in Polonia tra la gente, ma anche tra i suoi collaboratori. Un simbolo abilmente guidato da un'équipe di primissimo ordine? Può darsi, tale è il ruolo decisivo che hanno giocato uomini come Tadeusz Mazowiecki, Michnik, Geremek o Kuron. Ognuno con il proprio ruolo, con la propria personalità. Il calmo, cattolicissimo, riflessivo, inflessibile Mazowiecki; l'impetuoso, esigente, radicale, ottimista, estroverso Michnik; l'enigmatico, colto, acuto Geremek; il duro e irremovibile Kuron. È quasi inevitabile: ogni squadra che gioca una partita decisiva si dà un leader un po' di riferimento, un capo.

Se tocca a Tadeusz Mazowiecki segnare il punto decisivo nella partita con il Partito comunista polacco lo si deve al fatto che, nel quintetto d'attacco di Solidarnosc, è l'unico che parla con il pontefice di Roma con la confidenza del vecchio amico. Egli, tra tutti, è quello che può intendere e praticare il linguaggio della prudenza e della saggezza. A Geremek deve essere costato qualcosa la sua origine askenazita. Auschwitz, le sue Carmelitane ed i problemi che creano nei rapporti tra Chiesa ed ebrei, sono in Polonia.

Ma, soprattutto, non poteva toccare a Lech Walesa. Paradossalmente la più grande vittoria sindacale di questo secolo propone al sindacato che la consegue il teorema più difficile e complesso che esista: governare e farlo in un paese del Patto di Varsavia non essendo comunisti; ereditare un'economia sfasciata, una protesta che monta accompagnata dal crollo di ogni autorità e di ogni istituzione.

Ecco una possibile spiegazione del rifiuto di Lech Walesa. Ci sarà bisogno di lui tra la gente quando il governo del suo amico Tadeusz dovrà decidere i primi rincari. Allora bisognerà scegliere: o i fucili di un esercito o di una polizia agli ordini di due ministri comunisti presenti nel governo, o la sua faccia, i suoi baffi, le sue dita rivolte al cielo in segno di fiducia e di vittoria.

Un sacrificio grande e il segno di una grande fiducia sulle possibilità di fallacia. Se funziona la Polonia ha già trovato il successore di Jaruzelski.